

IL REPORT DISTORTO DELLA FONDAZIONE AGNELLI

Si tratta di un risultato casuale o il frutto di una deliberata strategia per screditare la scuola pubblica italiana e, soprattutto, i docenti italiani? La scuola è criticata e temuta perché rimane ancora uno dei pochi luoghi del pensiero critico ed aperto; la "mission" dei docenti è di formare i cittadini di domani consapevoli e capaci di operare delle scelte.

a cura di Ester Trevisan



• Professore, secondo l'ultimo report della Fondazione Agnelli, reso pubblico lo scorso 22 settembre, in Italia per la scuola si spenderebbe troppo e male. In modo particolare per i docenti che sarebbero in eccesso. Ovviamente la percezione di chi vive nella scuola non è questa. Secondo lei, è vero che gli insegnanti sono troppi in confronto agli altri Paesi europei? Lei ritiene che la spesa per l'istruzione, in Italia sia eccessiva e mal utilizzata?

Ho letto anch'io le sintetiche slides della Fondazione Agnelli che riportavano un titolo molto accattivante per le famiglie: *Le risorse per la scuola: luoghi comuni e dati reali*. Gli studiosi della Fondazione si proponevano un'operazione verità e invece loro stessi sono caduti vittime dei più triti luoghi comuni. Mi chiedo se le valutazioni decisamente distorte che il report contiene, proposte poi ad inizio dell'anno scolastico, siano un risultato casuale oppure non siano invece il frutto di una deliberata strategia per screditare la scuola pubblica italiana, e soprattutto i docenti italiani, agli occhi delle famiglie e dell'opinione pubblica. Strategia che è purtroppo portata avanti da molti anni dal mondo di Confindustria in vario modo.

Veniamo alla domanda: è vero che in Italia si spende troppo e male per la scuola? Dividiamo la questione in due parti. La prima riguarda le dimensioni della spesa che sarebbe eccessiva. Non capisco veramente come si possa ancora sostenere questa tesi del tutto smentita dai dati. **La spesa per l'istruzione in Italia è da molti anni al di sotto della media europea. Se prendiamo Education at Glance di quest'anno, rapporto annuale che è stato appena pubblicato, vediamo che la spesa per l'istruzione in Italia in rapporto al PIL è del 3,5%. La media UE è del 4,0% e quella OCSE del 4,5%.** I dati sono chiarissimi. Può sembrare un piccolo scarto, ma non lo è. Un valore percentuale di 0,5 punti in percentuale rispetto al PIL corrisponde grosso modo a 10 miliardi. Una cifra che, se investita, ci consentirebbe di raggiungere la media europea. Ribadisco: i dati ci dicono che in Europa solo la Grecia spende meno di noi con una percentuale appena inferiore. Che si spenda troppo è veramente oramai una insopportabile fake news.

Come è del resto ampiamente errato sostenere che in Italia si spenda male. Questo giudizio sottonotando la tesi che questo derivi dal fatto che si spende troppo per salari e stipendi del personale scolastico. Ecco allora la domanda tendenziosa degli studiosi della Fondazione Agnelli: è vero che gli insegnanti sono diminuiti nell'ultimo decennio? Qui la risposta suggerita è che il numero dei docenti avrebbe dovuto diminuire dato il calo demografico e invece, statistiche alla mano, è cresciuto di circa 100.000 unità. Come mai questo andamento divergente, meno studenti e più docenti? Forse la scuola è un ramo impazzito della Pubblica Amministrazione? Dati alla mano, la crescita dei docenti nell'ultimo decennio è stata trainata solamente dalle assunzioni degli insegnanti di sostegno, ormai la classe disciplinare più numerosa. L'Istat ci dice che nell'anno scolastico 2020/2021 gli insegnanti di sostegno erano ben 191.000. Possiamo dire che in Italia un docente su cinque è impegnato in questa attività di inclusione scolastica. D'altra parte i soggetti con disabilità che frequentano la scuola sono più di 300.000. E il trend non sembra fermarsi. Solo nell'anno 2020-2021 gli studenti con disabilità sono aumentati di 4.000 unità. Poiché la legge 244/2007 raccomanda un valore pari a due, un insegnante per due allievi, è chiaro che quest'area di insegnamento è destinata ad aumentare, date le crescenti difficoltà di apprendimento dei discenti. **In definitiva i docenti sono aumentati perché è cambiata la missione della scuola, in linea con dei valori condivisi evidentemente dalla società e dal Parlamento.** Accusare in maniera generica, come sembra suggerire la Fondazione Agnelli, la classe insegnante di essere colpevolmente ipertrofica è sbagliato nei fatti e moralmente molto discutibile. Non sono gli insegnanti che sono aumentati, è il disagio scolastico che è cresciuto e con esso la necessità di contrastarlo.

È chiaro che la scuola italiana ha scelto di affrontare in maniera radicale e coraggiosa il problema dell'inclusione sociale, investendo risorse e professionalità. Altri Paesi si sono mossi in maniera diversa e l'insegnante di sostegno non è nemmeno un docente, ma una persona con una bassa qualifica sanitaria. E qui si apre un altro fronte statistico. Poiché in Italia gli insegnanti di sostegno a tutti gli effetti sono considerati dei do-

centi, pur servendo uno o due studenti, ecco che il loro numero risulta gonfiato nelle statistiche internazionali che spesso vengono citate. Al netto di questa componente, il numero dei docenti italiani, così pure come la spesa per studente o il rapporto docenti/classi, risulterebbe di molto ridimensionato. Si può non essere d'accordo sul fatto che la scuola italiana si assuma anche questa funzione di sostenere i ragazzi e le ragazze, con le loro famiglie, che hanno bisogno di un supporto individualizzato secondo la logica liberista che ciascuno provveda con i suoi mezzi. Non è corretto invece utilizzare ad hoc i dati per dare una rappresentazione distorta dei docenti italiani, che nelle fantasie di Confindustria sarebbero troppi e poco disposti a lavorare.

Quali sono i capitoli di spesa su cui bisognerebbe concentrarsi maggiormente nel bilancio dell'istruzione?

Se guardiamo all'evoluzione della spesa per l'istruzione negli ultimi anni, possiamo dire che la voce principale di intervento ha riguardato l'edilizia scolastica. Tutti i Governi hanno stanziato somme ingenti a questo scopo, che poi magari non sono state spese. Un'altra voce che sta diventando importante sono i fondi, svariati miliardi, del PNRR che però saranno utilizzati per le attrezzature informatiche, laboratori, programmi ed altro. Per i docenti non c'è quasi nulla, anzi togliamo il quasi. Ora mi chiedo se sia sensato spendere così tanto per informatizzare le scuole e creare super laboratori, quando i docenti sono stati così trascurati. C'è poi un altro aspetto. Tutti questi soldi vanno ad aziende private che stanno facendo affari d'oro con il business dell'informatica a scuola. È probabile che tutta questa informatica, con i relativi costi, ad un certo punto non serve più. Per insegnare bene, basta ed avanza

una lavagna multimediale. Scuole belle e con laboratori costosi aiutano la didattica fino ad un certo punto, se i docenti non ci credono.

Quindi, per rispondere alla domanda, non c'è dubbio che risorse importanti devono essere

destinate nel prossimo futuro alla valorizzazione della professione docente. Al centro della scuola ci sono gli insegnanti. I soldi ci sono e anche le idee. Prendiamo ad esempio la figura del cosiddetto docente esperto, ora stabilmente incentivato, che potrebbe guadagnare 5.600 euro lordi in più all'anno. L'ultima invenzione, governativa quasi una presa in giro, su questo punto. Guardiamola da un altro punto di vista. Perché non prevedere queste somme per i docenti che nelle scuole svolgono le molte funzioni obbiettivo oggi poco valorizzate? Se ipotizziamo che il 10% dei docenti usufruisca di questa posizione intermedia, otteniamo una spesa complessiva di 500 milioni, e quindi perfettamente sostenibile.

Ricordiamoci che per gli ITS Academy di Confindustria il Governo ha stanziato 1,5 miliardi in tre anni. Per la scuola pubblica nulla. Quindi non è un problema di risorse, ma di cultura e volontà politica. Faccio un'ultima osservazione. **L'unica categoria professionale che in questi anni ha ricevuto molto è quella dei Dirigenti Scolastici italiani che in Europa sono i più pagati, con un salario sopra del 70% alla media europea, mentre i docenti sono i meno pagati, con un salario che è il 30% in meno della media europea.** Puntare tutto sui Dirigenti lusingandoli con un super stipendio non è stata la scelta migliore. La scuola non è un'azienda che ha bisogno di un capo e il suo funzionamento richiede la collaborazione di tutti. Valorizzare economicamente le figure intermedie sarebbe stato molto più utile ed efficiente. Invece si è seguita la strada aziendalistica della super remunerazione del Dirigente, senza peraltro nessun controllo sulla sua azione e senza dargli strumenti effettivi di gestione, con le conseguenze in moltissimi casi disastrose che tutti vediamo.

Come giudica il fatto che sempre più frequentemente le Fondazioni (in questo caso industriale) dedichino sempre più attenzione alla scuola, criticando e suggerendo?

Da un lato vedo qualcosa di positivo, cioè una grande attenzione per la scuola in tutte le sue articolazioni. Ma dall'altro vedo un accanimento verso la scuola pubblica da parte di molte Istituzioni private che a volte assume i toni indecenti di una critica astiosa e pre-concetta. Da economista mi viene da dire che le Fondazioni private difendono il loro prodotto, cioè l'istruzione priva-

ta che garantirebbe una formazione superiore. Ma, nonostante una vuota retorica meritocratica dura a morire, l'istruzione privata in Italia non è quella dell'eccellenza. Abbiamo due tipologie di scuole private. Quelle confessionali, di ogni ordine e grado, e qui la scelta è di tipo culturale o di elitismo economico. Poi ci sono gli esami che raccolgono gli studenti in difficoltà che però vogliono il famoso pezzo di carta. Purtroppo le Istituzioni private sono bene finanziate e quindi hanno potenti mezzi per far presa sull'opinione pubblica spesso disorientata.

I dati oggettivi, per esempio quelli matematici, sono importanti. Però si comincia a parlare di datacrazia. Cosa si intende con questo termine e perché sta diventando un rischio?

Qui il discorso si fa veramente complesso e si tocca un tema importante. Non parlerei di datacrazia, ma piuttosto di una situazione in cui i big data non possono essere ignorati e ci influenzano, per esempio anche quando dobbiamo scegliere un prodotto in rete o un ristorante. Tutti noi, chi più e chi meno, utilizza questi dati e quindi mettere la testa sotto la sabbia "umanistica" non serve a nulla. Il problema va affrontato. Anche qui il problema è di metodo. I dati, i numeri, le cifre in sé non sono né buoni, né cattivi. Anzi in generale sono molto utili. Tutto dipende dal mondo in cui si usano. E comunque non possiamo sottrarci alla logica della quantificazione. Faccio due esempi, uno positivo e uno, a mio parere, negativo. Il primo esempio riguarda l'esito delle prove Invalsi degli studenti del quinto anno delle superiori. Se mettiamo a confronto a livello regionale questi esiti con i voti degli Esami di Stato rimangono sconcertati. In alcune Regioni la contraddizione tra i voti alti all'esame e i risultati bassi nelle prove Invalsi è notevolissima. Quindi, in questo caso, l'esercizio numerico ci ha rivelato un problema di disuguaglianza educativa in ambito nazionale che richiede una qualche soluzione. I numeri ci hanno aiutato. Il secondo caso, quello che mi piace meno, è quello di Eduscopio, la banca dati inventata dalla Fondazione Agnelli per misurare la qualità di un istituto superiore e per aiutare in questo modo le famiglie a fare la scelta scolastica migliore. Al di là delle metodologie statistiche che hanno costretto i ricercatori a considerare solo poche variabili, il risultato rischia di essere distruttivo per la scuola. La misurazione delle performance delle scuole si è subito trasformata in una valutazione sulla qualità delle scuole stesse. Ecco allora Dirigenti Scolastici sbandierare i risultati Eduscopio della loro scuola per aumentare le iscrizioni, oppure i genitori ansiosi di iscrivere i loro figli nella scuola con un punteggio più alto, magari di poco. **Questo tipo di proposte quantitative, sul modello americano, sono ampiamente fuorvianti perché la qualità didattica è molto difficile da misurare, dipendendo da molti fattori come la letteratura scientifica ormai ha ampiamente dimostrato.** E chi dice che può farla, trae in inganno. Quindi se usiamo i dati, e non possiamo ignorarli, per trarre delle indicazioni di miglioramento, va bene. Se invece li usiamo per dare dei giudizi finali, cadiamo in una sterile superficialità. Si tratta di muoversi in maniera intelligente tra queste due dimensioni ineludibili. Ma questo un docente con una certa

esperienza lo sa perché pratica la difficile arte della valutazione tutti i giorni.

Come si può difendere un comune cittadino dalla tirannia dei numeri e dalla loro interpretazione fuorviante?

Noi sappiamo bene, e nel mio piccolo cerco di convincere gli studenti di questo, che i numeri sono tutto fuorché oggettivi. I dati sono i mattoni, ma poi costruire un edificio è un'altra cosa. I dati vanno sempre interpretati, cioè inseriti in un contesto di senso. In questo modo si possono scoprire cose del tutto nuove e inaspettate. Ci sono molte strategie per difenderci dalle interpretazioni fuorvianti dei dati. L'antidoto che mi sento di suggerire è verificare da dove provengono le analisi che stiamo considerando. Si tratta di istituzioni indipendenti, università, oppure centri di ricerca finanziati da privati, istituzioni private o altri soggetti ancora? Tutti questi soggetti offriranno spiegazioni in parte divergenti, e di questo è necessario essere ben consapevoli. Questo non significa cadere in un vuoto relativismo ma semplicemente porci la vecchia domanda: perché mi si dice questo? Perché ad esempio Confindustria continua a ripetere in maniera ossessiva che la scuola italiana spende troppo e male, che gli insegnanti sono troppi, che gli insegnanti lavorano poco, e così via. Io do questa mia interpretazione sociologica. La scuola è criticata e temuta perché rimane ancora uno dei pochi luoghi del pensiero critico ed aperto, con tutte le sue contraddizioni ovviamente. Questo non significa essere contro l'impresa, cosa assurda, ma che ognuno deve, uso un linguaggio aziendalistico, seguire la sua mission. Quella dei docenti è di formare i cittadini di domani consapevoli e capaci di operare delle scelte; quella dell'impresa è di utilizzare al meglio le risorse personali dei lavoratori a qualunque livello, risorse costruite anche nel percorso scolastico. Confondere i due piani non fa bene né alla società e nemmeno all'economia, soprattutto se ci avviamo verso un'economia della conoscenza.



MARIO POMINI

Pomini è professore di Economia Politica e di Didattica della Politica Economica, Vice direttore del Master IDeE – Metodologie didattiche e formazione permanente nella scuola superiore a indirizzo economico e giuridico, Università di Padova.

Tra le sue opere ricordiamo solo *Il prisma della flat tax. Dal liberismo illuminato al populismo economico*, Ombre corte

Complementi di economia politica, CLEUP | *Introduzione all'economia politica*, Amon | *Il finanziamento dell'istruzione e la sfida della qualità*, Logos Edizioni